

DOPPIA PRESENTAZIONE

Il romanzo "Il genio infelice" di Carlo Vulpio (Ed. Chiarelettere, 250 pagine, euro 17,60) sarà presentato venerdì a Palermo (alle 18 nell'Oratorio di Sant'Elena e Costantino), a Palermo, nell'ambito del ciclo di incontri e approfondimenti avviato dalla Fondazione Federico II per la mostra, in corso, "Castrum Superius. Il Palazzo dei Re Normanni". Il focus questa volta è sul tema della follia, dell'indifferenza e dell'esclusione degli ultimi. Con il giornalista del "Corriere della Sera" dialogherà Silvia Mazza, storica dell'arte e giornalista. Il libro sarà poi presentato sabato alle 18.30 al Coro di Notte, Monastero dei Benedettini, all'interno della parentesi autunnale del festival Miff, il Festival del cinema indipendente di Militello Val di Catania, in programma da venerdì a domenica.



La vita tormentata di Ligabue

Il romanzo. Carlo Vulpio racconta la storia del Van Gogh italiano, «genio infelice», agganciandola alla cornice sociale e storica dell'epoca e al tema dell'emigrazione

SILVIA MAZZA

Il romanzo "Il genio infelice" di Carlo Vulpio (Ed. Chiarelettere, 250 pagine, euro 17,60), "Il romanzo della vita di Antonio Ligabue", come recita il sottotitolo, racconta, agganciandola alla cornice sociale e storica dell'epoca (la prima metà del secolo scorso) e al tema di cocente attualità dell'emigrazione, la storia tormentata del pittore, il Van Gogh italiano, riconosciuto come uno dei più grandi artisti del Novecento. Non c'è niente di più emozionalmente impegnativo di un'arte (quella di Ligabue) e di una scrittura (quella di Vulpio) apparentemente facile. Sin dal titolo: "Il genio infelice".

Ma quale altra dimensione che l'infelicità conobbero Michelangelo, Monet e De Chirico, affetti da depressione, Munch schizoide, Rousseau masochista o Van Gogh, il "pittore malato" per antonomasia? o anche Hendrix, Morrison, Wolf, Pavese, Baudelaire, depressi e psicotici? Infelici, tutti.

Dunque, non lo stereotipo dell'artista folle e maledetto, ma fin da subito per lo scrittore, giornalista del "Corriere della Sera", deve essere chiara l'eccezionalità: se il genio non può che essere infelice, allora quello che vuole dirci è che Ligabue è il più infelice tra gli infelici, perché la vita, dell'artista come quella delle belve che raffigura nei suoi dipinti, non è una lotta di sopravvivenza, ma una lotta di sopraffazione in cui si afferma il più forte. Senza scampo. Tranne che sottrarsi solo grazie a un'altra sopraffazione. Come la vedova nera che in un dipinto, ribaltando le sorti della battaglia, infligge un colpo mortale al leopardo, avventatosi su uno scimpanzé devastato dal terrore di una morte certa.

Questa via di scampo per Ligabue è l'arte. Arte, quindi, come gesto di sopraffazione con cui imporre non solo questa tormentata visione della vita, ma soprattutto se stesso, attraverso l'ossessiva serialità degli autoritratti, con minime variazioni, fatta eccezione per quello nei panni di Napoleone, forse autoironico alla maniera dissacrante di Jean De Buffet. Ligabue, imitando versi e movenze della belva da dipingere come

uno sciamano posseduto, si eleva a quella dimensione super-umana concessa dal furor della creazione artistica e così può stabilire una legge contro natura: la vittima, il perdente, vive in eterno attraverso le sue opere. «Un giorno io sarò nei più grandi musei del mondo» disse una volta: non la proiezione di un desiderio, ma una lucida consapevolezza. Come l'utopia del carnevale di Bachtin, che rovesciando l'ordine esistente diventa condizione per l'esercizio della libertà, Ligabue attraverso la sua arte ha ribaltato il destino che in vita l'ha voluto un vinto, rendendosi libero per sempre dai dogmi e dalle convenzioni sociali. Per questo il romanzo di Vulpio è un potente antidoto contro il tentativo di annichilimento del pensiero e delle esistenze che si rinnova funesto nella storia, capace di parlare all'umanità attraverso tutte le epoche, come solo i grandi classici sanno fare.

Il dramma di questa storia è serrato in una ring composition tra la domanda all'inizio del libro - "Ma lo sai di chi sei figlio, tu?" - che avrebbe accompagnato per tutta la vita Toni al mat (il matto, come veniva chiamato nella Bassa padana), dilaniandolo peggio dei colpi che infliggeva al naso per renderlo simile al rostro di una di quelle aquile che dipinge-

va, e la frase - "non dovevo nascere" - pronunciata come in un'oratoria epidittica alla fine dei suoi giorni. Di mezzo ci sono il tema dell'emigrazione verso la Svizzera e dei parassiti da cui fuggiva in patria. Pebrine, brusoni, mosche olearie e i ragni diventeranno enormi e letali nei dipinti, sintesi visiva della sua solitudine, catarsi alle crisi provocate dall'alienazione mentale, ma anche ricovero dei ricordi drammatici della sua adolescenza. Ci sono, poi, le sorgenti che hanno alimentato il bagaglio figurativo dell'artista (lo zoo, i musei d'arte e di storia naturale a San Gallo, il circo, i pittori naïf dell'Appenzell, l'incontro con i pittori e scultori Mazzacurati e Mozzali); il ribaltamento del concetto di alienazione, per cui più che il disagio del singolo ad accettare la civilizzazione si assiste al disagio della civiltà a riconoscere l'eccezionalità del singolo; gli ingressi e uscite da un manicomio all'altro; l'isolamento lungo le

golene del Po, condizione per garantirsi la libertà, ma anche per sedare l'ansia a contatto con l'acqua; l'atelier nello sgabuzzino dell'Agip; l'incontro col "procuratore" Agosta Tota "tra persone in lotta con la vita".

Il racconto empatico dello scrittore cede al taglio cronachistico del giornalista, che va rintracciando il

reflesso della strage di Reggio Emilia del 7 luglio 1960 nelle opere "sanguigne" di quel periodo o l'incontro con Cesarina nei dipinti "pacificati". E che non rinuncia alla polemica con un Montanelli che banalmente incomprensive il genio, l'uomo. Tutto. I dialoghi che interrompono la

prosa sono come un coro greco che commenta ciò che avviene sulla scena e talvolta interviene direttamente nell'azione; e in quelle "figure che avevano sempre qualcosa da dire", alle quali, col Vasari, sembra mancare solo "il moto et il fiato", rivive il topos dell'arte così rispondente al vero da sembrare viva. ●



SCAFFALE

"La follia Mazzarino", piccolo capolavoro di Bussi

Michel Bussi è uno degli autori più recensiti Oltralpe (qui nello stivalone per merito del nostro traduttore Bracci Testasecca Alberto). Il suo ultimissimo "La follia Mazzarino" (E/O Ed.) è capolavoro. Ma e che c'entra il Cardinal Mazzarino con la follia... già che c'entra? Se non che fu d'origini italo-sudiste. Le prime impressioni ingannano, e in "verità", per cavarvele, Monsieur Bussi ha vergato un raccontino di pagine 487. Solare e giocoso qual è, personalmente mi dice quanto abbia mascherato le sue "crudeltà" nei confronti di Colin

Remy (adolescente); C + Madi = protagonista 1 e 2. Che non si fiderà degli adulti. E farà bene. Colin alla ricerca del padre creduto morto da tutti e, poi un'eredità pazzesca. "E tu che vuoi caro? tu veux un autre, tri-protagonista"? Ok. Quel simpaticone di Armand, il non fermentato... "Vi rendere conto? Quell'ubriaccone è il primo a confermarci che mio padre è vivo (disse Colin ai due), il primo adulto"... "C'è da aver paura... Può essere pericoloso, forse è una trappola", si preoccupò Madi... "Pericoloso soprattutto per il suo cuoricino", osservò Armand..."La tua

storia puzza di un buco nell'acqua"... O un buco nell'alcol? Dico io. "Prendi questo, non si sa mai", Madi gli allungò la lama. Remy strinse l'Opinel a serramanico e se lo infilò in tasca... Noir intrigante; nella sua diversità non paragonabile ai precedenti. Ma spiegaci che centra il Mazzarino. Parente lontano di Richelieu visto che ci troviamo all'isola di Mornesey? Caccia al tesoro amici! Per cui ve lo giro presagendovi "fuochi d'artificio" nella galleria "uffiziana" dei personaggi variegati, bizzarri e quelli che turbano.

TIBERIO CRIVELLARO

LA LETTERA

Cari compagni dei tempi della scuola media

GIOVANNA GIORDANO

Cari cari compagni delle medie, eravate gli amici piccoli della vita bella e lo siete ancora. Abbiamo celebrato a Milano il rito della cena insieme solo noi a casa di Nicoletta Prevost, attorno a un tavolo rosso, circondati da libri e con il vino buono portato da Giovanni. Naturalmente mariti mogli figli e gomitolini di pensieri tutti lasciati a casa e solo noi pieni di sorrisi e di invisibili intese. Ma quella sera poco importava il vino o la qualità del cibo, a me basta pane e olio se sto con voi e mi apro e rido e ascolto come una pianta che riceve dall'alto il sole o la luna. Con una naturalezza estrema e anche con gli occhi aperti per capire come state, come va la vostra vita di adulti adulti, se è quella che pensavamo allora e cosa possiamo fare ora per disegnarla meglio. In questi anni ognuno per la sua strada, abbiamo preso a morsi la vita e la vita pure ce ne ha dati di morsi, lividi e dolcezze. Ma quando ci ve-



diamo non ci raccontiamo come stiamo, perché ognuno di noi sa come sta l'altro. Poi ogni tanto le confessioni e ci raccontiamo anche gli angoli neri che nessuno vede, dove ci sono ragni, rabbie e dispiaceri e anche gli amori mai vissuti. A undici anni e a tredici sapevamo poco del mondo ma credevamo di capire tutto, una di noi era maoista, io credevo nella reincarnazione tibetana, un altro solo nei Beatles e basta.

Ora che siamo grandi sappiamo molto ma siamo confusi. Ma che delusione crescere e faticare e poi mille strade, avvenimenti, matrimoni, lavoro che viene e che va, uomini marci dentro e con la coca cola in testa al posto dei neuroni, poco spirito, la spiritualità che sembra un gas, bambini con la faccia da grandi e grandi con la faccia da bambini, le case piene di cose inutili e così la nostra testa. Mentre a noi quando andavamo alla Mamelì a scuola bastava una figurina, la bicicletta da cross, la corsa pazzo ai giardinetti nell'attesa della luna avvolta dalla nebbia, scrivere con un gesso sul muro un pensiero d'amore. No, non voglio dire che il presente è amaro cari Rubina, Nicoletta, Luisa, Gianluca, Giorgio, Alessandro, Paola e Giovanni, no. La vita è sempre immensa. Semplicemente che ancora oggi siete gli amici della vita bella, quella bellezza senza sfumature e senza ombre. Tornata a Catania in aeroporto c'è sul muro una frase di Pirandello: "Imparerai a tue spese che lungo il tuo cammino incontrerai ogni giorno milioni di maschere e pochissimi volti". Ecco, ci siamo. Sono circondata da maschere, voi invece avete delle facce vere e con voi sono leggera come una bolla di champagne. Vediamoci presto.

giovangiordano@yahoo.it